

Zeitschrift: Bollettino della Società storica locarnese

Herausgeber: Società storica locarnese

Band: 2 (1999)

Buchbesprechung: Pubblicazioni

Autor: Varini, Riccardo M. / Pedrazzini, Mario M. / Cattori, Giuseppe

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 02.02.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

PUBBLICAZIONI

ELVEZIO LORENZETTI (a cura di), *Il patriziato di Losone dal 1900 ai nostri giorni*. Poncioni SA, Losone 1997, 104 pp.

L'autore si era ripromesso in occasione della pubblicazione nel 1995 della sua prima fatica, dedicata alla storia del patriziato di Losone dall'indipendenza amministrativa del Comune all'inizio del XX secolo, di delinearne in futuro anche l'evoluzione ulteriore sino ai nostri giorni. Oggi questo voto è oramai divenuto realtà, completando così lo studio successivo al periodo solitamente meglio conosciuto e studiato, che ha portato l'antico comune patriziale dell'inizio Ottocento attraverso una serie di avvenimenti complessi e talora tormentati a staccarsi gradualmente dal Comune politico, dando così vita a due enti autonomi e affatto distinti. L'impegno dello storico e ricercatore si è anche qui dimostrato in linea con quello sinora profuso, chinandosi in modo attento e minuzioso sui copiosi documenti che decenni ancora relativamente recenti ci hanno tramandato, relativi ad avvenimenti spesso a torto giudicati di scarsa rilevanza. Proprio per questo ricomporre da essi in modo sintetico il mosaico degli avvenimenti non raramente richiede particolare pazienza e attenzione.

L'insegnamento che se ne può trarre è comunque significativo avantutto per il fatto che quanto risulta dallo studio solo a prima vista monotematico, appare utile per lumeggiare quella che è stata una storia comune a gran parte dei patriziati ticinesi; questo periodo ha infatti implicato una profonda trasformazione sfociata nell'assetto odierno. Dapprima l'amputazione a favore del nuovo ente comunale di numerose funzioni originarie, ha confinato il patriziato essenzialmente nella amministrazione e gestione dei beni comuni, appannandone per parecchio tempo la reale configurazione di natura giuspubblicistica, successivamente riscoperta e riaffermata vigorosamente dal legislatore. Poi l'abbandono graduale dell'agricoltura ha profondamente marcato la funzione di numerosi patriziati, in particolare quelli situati nei perimetri di importanti agglomerati urbani, implicando delle decisioni fondamentali. Infatti l'esigenza di riaffermare e rivalorizzare la propria vocazione originaria non venne avvertita sempre in uguale misura, portando talora alla dissoluzione nei casi più estremi oppure alla sopravvivenza allo stato larvale. Il patriziato di Losone ha saputo sottrarsi a queste tentazioni in modo mirabile, grazie alla dedizione e alla lungimiranza dei suoi membri e amministratori. Queste costanti sono percepibili nei vari

capitoli del libro di E. Lorenzetti, e ne costituiscono indubbiamente lo sfondo comune. Citiamo avantutto il primo capitolo, dedicato agli amministratori del patriziato che si succedettero numerosi alla sua testa e all'inevitabile e rapida mutazione in seno al relativo organico che all'inizio del secolo prevedeva ancora una decina di "subalterni" con ruoli specifici ben distinti in relazione con la necessità di gestire un territorio vasto e variegato, ed il cui novero venne ben presto a scemare, riducendosi sostanzialmente, per il venir meno della rispettiva funzione (quasi per un fenomeno naturale), senza per questo comportare una diminuzione dell'onere amministrativo attribuito ai quadri di nomina popolare.

Analoga constatazione al capitolo relativo alle tasse e alle multe, in stretta relazione con la regolamentazione dettagliata delle varie modalità di godimento dei beni comuni, quali il diritto di stramare, boscare, far erba, cavar sassi o sabbia, il relativo trasporto e persino la raccolta tramite bacchiatura di castagne, che dovevano essere osservate con rigore, a conferma della serietà e puntiglio degli amministratori e che al giorno d'oggi potrebbero suscitare meraviglia o curiosità per essere cadute pressoché nell'oblio.

Anche le pagine dedicate alla capra si riferiscono ad un'epoca culturalmente e socialmente remota. L'allevamento della capra era fonte di vivaci e intense diatribe per la difficoltà di conciliare le esigenze della legislazione, in particolare forestale e di tutela delle opere di rimboschimento, con le necessità degli allevatori, a quel tempo numerosi, di garantire il pascolo a questa preziosa fonte di sostentamento per le popolazioni contadine di montagna.

Di notevole interesse anche la relazione sull'attività economica e finanziaria, che evidenzia la precisione con cui gli importi dovevano venire registrati, riferiti ad un periodo nel quale la moneta circolante era assai scarsa e gli introiti esigui. Essi provenivano essenzialmente dalle tasse (mensili e ori) per l'assegnazione in godimento di terreni comuni e quale sostitutivo di lavori comunitari non prestati oltre che dalle contravvenzioni nonché dall'imposizione patriziale sui fuochi. Sporadicamente le vendite di bosco da taglio permettevano un dividendo particolare. Emblematico appare pertanto il diniego manifestato in alcune occasioni di concedere lo stato di patrizio a nuovi arrivati, rinunciando così a delle cospicue entrate pecuniarie. Tale atteggiamento assai diffuso in seno all'istituto patriziale ticinese, può apparire la conferma di un processo di chiusura da tempo oramai consolidato, e almeno in parte spiegabile col timore di una concorrenza indesiderata nel godimento dei beni comuni.

Una menzione a parte merita il capitolo centrale relativo all'iscrizione nel catalogo patriziale che illustra in modo esemplare come avvenisse in seno al patriziato la rappresentanza e la formazione della volontà comune. In base alla legge del 1857 l'organizzazione patriziale era incentrata sul concetto di

fuoco, ossia la singola famiglia patrizia composta da uno o più individui avente economia propria, istituto determinante sia per l'esercizio del diritto di voto attuato dal capofamiglia, uomo o donna, che per il godimento dei beni comuni. Proprio quest'ultimo aspetto permette di comprendere la rilevanza delle contestazioni relative all'iscrizione a registro (o alla radiazione, allora frequente e abbandonata alla discrezionalità dell'amministrazione), vista l'importanza che ancora all'inizio del secolo rivestiva lo sfruttamento dei pascoli e dei boschi. Questo sistema sopravvisse sino al 1962 allorché, dopo intensi dibattiti, venne a scomparire definitivamente l'ultimo residuo di una legislazione oramai storica e al tempo stesso articolata, con l'iscrizione del singolo membro nell'accezione attuale. Non da ultimo l'estensore di questo prezioso studio si sofferma pure sull'ordinamento regolamentare, fondamento basilare per l'organizzazione e il funzionamento dell'apparato patriziale, in relazione con l'impostazione originaria strettamente legata al binomio uomo territorio, e l'influenza dettata dell'evoluzione legislativa cantonale.

Riteniamo che l'autore opportunamente abbia inteso limitare la propria ricerca alla prima metà del XX sec., tenuto conto dell'evoluzione riscontrata nell'epoca postbellica che ha comportato dei mutamenti radicali e complessi meritevoli di uno studio a parte. Non poche infatti furono le iniziative promosse negli anni recenti con notevole perspicacia dal patriziato di Losone, che gli hanno consentito di assurgere ad un ruolo di tutto rispetto in seno alle comunità della regione.

Gli appunti contenuti nell'agile volumetto, dallo stile piano e quasi didattico sono contraddistinti da un notevole senso di pacata oggettività e alieno da qualsiasi spirito enfatico o celebrativo. Essi si affiancano così al crescente novero di strumenti messi a nostra disposizione, specie negli ultimi tempi, dalla passione di studiosi locali, per meglio conoscere le nostre radici e quindi la nostra identità. Il loro interesse esorbita quindi dal ristretto comprensorio patriziale, e non si indirizza solo a coloro che intrattengono dei legami affettivi o di parentela con il territorio descritto, ma anche a chi aspira ad avvicinare e ad esplorare lo sviluppo di un istituto basilare per la storia del nostro ordinamento democratico che ancora oggi, sia pure in modo ineguale, riveste nel nostro Cantone un'importanza ragguardevole. Inoltre, a prescindere da qualsiasi pietra di paragone, questo studio comprova l'amore dei patrizi losonesi per la loro antica tradizione e per la loro terra che ha permesso con sacrificio e impegno di giungere ad importanti traguardi con realizzazioni che vanno a beneficio dell'intera comunità.

Riccardo M. Varini

LUISA BOLLA, "L'ora arriva sempre". *Il tempo breve di Plinio Bolla (1859-1896)*. Ed. Fondazione Jacob Piazza, Olivone 1997, 144 pp. Con una prefazione di Andrea Ghiringhelli e varie appendici e illustrazioni.

Il nonno e la nipote Su una biografia di Plinio Bolla

"Uno dei meriti del lavoro di Luisa Bolla è quello di aprire uno scrigno rimasto chiuso per troppo tempo..." Così conclude Andrea Ghiringhelli l'introduzione al volume che qui si vuol additare all'attenzione del pubblico interessato alle vicende politiche ticinesi.

Luisa Bolla, già insegnante alla Scuola Svizzera di Genova, alla Scuola Maggiore di Ascona e poi vicedirettrice alla Scuola Media della Morettina a Locarno, ha pubblicato nel 1997 questa biografia del nonno paterno e dedicata al padre, Riccardo, ai suoi tempi figura ben nota nel Locarnese. Un lavoro che si distingue per profondità e onestà di ricerca – virtù questa non sempre facile da seguire in un cantone che è rimasto, per certi versi, attaccato ad un partitismo esclusivista –, ma anche per spiccate doti descrittive e per aver saputo dar risalto al personaggio, delineando, con sobrietà ma a chiare linee, il paesaggio e l'ambiente che gli faceva da sfondo: la Valle di Blenio ed Olivone in primo luogo.

Dopo gli studi primari a Olivone e secondari a Locarno presso il Collegio San Giuseppe (oggi Sant'Eugenio), Plinio Bolla segue i corsi di legge all'Università di Losanna, dove passa gli esami con ottime note – che gli valgono un premio speciale di fr. 50 (che bei tempi!).

Già in queste prime pagine Luisa Bolla ravviva la biografia con citazioni da lettere scritte da Plinio alla madre. La morte del padre Luigi, avvocato e con un curriculum politico notevole, avvenuta nel 1877, rende prezioso il suo precoce ausilio finanziario. Bolla torna in Ticino e segue l'iter dell'avvocatura. La politica (così dice in una lettera del 1879 alla madre), non sarà per lui che un mezzo per farsi conoscere e per assicurarsi un avvenire – ma sarebbe errato supporre in lui un animo opportunista, al contrario: "fermo nelle mie opinioni, non venderò mai la mia coscienza per salire in alto". Già in queste parole Bolla fissa un principio che gli renderà la vita non facile e forse anche un po' lo emarginerà, direi, non dalla, ma nella vita pubblica,

allora (e come!) tormentata del nostro Cantone. Il giovane Bolla vi partecipa, dapprima indirettamente, come corrispondente di due testate romande al processo di Stabio. Ed anche se la sua passione è per l'avvocatura, dove presto registra notevoli successi, la politica lo raggiunge presto – con una sconfitta per le elezioni in Gran Consiglio. L'autrice ne descrive, appoggiandosi a lettere di Bolla, le vicende – quasi "guareschiane" – pagine da leggere e, direi, da gustare. Come membro del comitato cantonale liberale la politica lo occupa sempre più. Fra la corrispondenza citata in questo periodo spicca quella con la Federazione liberale di Londra (gli interessi dei Bleniesi in quella città sono ben noti). Le votazioni del 1889 non lo portano in Gran Consiglio – ma Bolla resta fedele al suo principio, contrario alla violenza – "siamo giovani e abbiamo il tempo di aspettare, *l'ora arriva sempre*" (frase questa ben scelta dall'autrice a titolo del volume). E infatti Bolla, alieno alla violenza radicale del 1890, farà parte di una delegazione ticinese chiamata a Berna dal Consigliere Federale Ruchonnet nell'intento di rappacificare gli spiriti (un amico scriverà a Bolla – e cito sorridendo –: "ricordati di non lasciarti imporre dalle declamazioni di Soldati, di (Martino) Pedrazzini..."). La costituente del 1890, boicottata dai liberali, venne accettata dal popolo. Nella votazione per la seconda, il circondario di Blenio presenta una sola lista concordata tra conservatori e liberali – la ricerca di una collaborazione nell'interesse del paese corrispondeva, da parte liberale, alla linea seguita dal Bolla. Che, nelle elezioni del 1893, viene nominato in Consiglio di Stato – carica che però non accetta, essendo attratto più dal lavoro legislativo che da quello amministrativo – un desiderio che lo porta, lo stesso anno, in Consiglio Nazionale, dove resterà fino alla precoce morte, dovuta a polmonite (23 agosto 1896).

In un riuscissimo intermezzo, Luisa Bolla descrive la figura umana del nonno Plinio. Ben scelte sono le citazioni tolte dall'epistolario, come: "Quella benedetta donna di mia Mamma non mi lascia far niente; pretende che sono magro come un merluzzo..."; "...fui poi in compagnia del Pedrazzini (Guglielmo) a scegliermi un vestito di mezza stagione: ho preso i pantaloni chiari, e il gilè e la giacchetta scuri. Mi vanno a meraviglia, e il Pedrazzini mi ha detto che sembro un *scior...*" – che piacere ispirano oggi questi nomi messi uno accanto all'altro – ma allora questa amicizia, disse Brenno Bertoni, avrebbe fatto di lui, fosse divenuto Consigliere di Stato, "un uomo poco meno che sospetto"! Reminiscenze letterarie si intrecciano ad aneddoti, e la prosa piana e chiara di Luisa Bolla invita a immaginarsi coetanei di suo nonno. Malgrado le Furie politiche guardassero dai tetti – la vita non era poi così grama.

In un Epilogo, l'autrice ricorda, dopo le lodi ma anche i dubbi degli amici e le scortesie dei nemici, quelle che furono le ultime parole di suo nonno: "Muoio credente in Dio, non curante dei riti con cui lo si onora". Luisa

Bolla accenna ai sentimenti più intimi di Plinio Bolla con discrezione – non ultima virtù di un volume che, pur nella serietà degli intenti e della ricerca, ha saputo mantenere un accento spigliato e piacevolissimo – ma anche encomiabilmente distinto, pur analizzando – né poteva esser altro – le vicende da un punto di vista politico unilaterale. L'ora arriva sempre – anche per leggere.

Mario M. Pedrazzini

DALMAZIO AMBROSIONI, *Locarno città del cinema. I cinquant'anni del Festival internazionale del film.* Ed. Dadò, Locarno 1998, 206 pp. Con una presentazione di Flavio Cotti e una prefazione di Morando Morandini.

La lucida memoria storica del Festival del Film di Locarno

Autore della pubblicazione Dalmazio Ambrosioni, giornalista, critico e storico dell'arte e del cinema.

Diciamo subito che la pubblicazione non ha la pretesa di essere uno studio scientifico e analitico al pari di quella edita da Marsilio nel 1997, *Dalle suggestioni del Parco alla Grande Festa del Cinema*, a cura di GUGLIELMO VOLONTERIO che commemora la cinquantesima edizione del Festival, distanziandosi dallo spirito delle celebrazioni ufficiali per avviare una valutazione attenta dei momenti evolutivi o meno della rassegna locarnese: un vero e proprio saggio di autocritica rivolta sia al Festival che alle autorità politiche.

Il testo di Ambrosioni racconta la memoria storica di questa manifestazione illustrata da numerose suggestive immagini che testimoniano la presenza a Locarno nel corso di cinque decenni di personalità e protagonisti del cinema, ripercorrendone vita, film, avventure, momenti di gloria e momenti di crisi che hanno messo talvolta in dubbio la continuità della rassegna, pericolo fortunatamente scongiurato dalla volontà e determinazione degli organizzatori.

Ambrosioni inizia la storia di questo Festival con la prima edizione del 1946 tenutasi al Grand Hotel di Locarno: in quella sede e sino al 1968 sfilavano stelle di prima grandezza (Francesca Bertini e Marlène Dietrich), intellettuali come Friedrich Dürrenmatt, registi della statura di Joseph von Sternberg, René Clair o King Vidor, maestri indiscussi del cinema italiano quali Roberto Rossellini, Michelangelo Antonioni e via di questo passo sino al più giovane Bellocchio. E l'autore non trascura, con una scrittura piana e di amabile lettura, di evidenziare cronologicamente le grandi stagioni che hanno segnato la storia del cinema a Locarno: il Neorealismo italiano, la Nouvelle Vague francese, i film dei paesi dell'Est coraggiosamente proposti dall'allora direttore Vinicio Beretta, pretesto per minacce e censure da parte dell'autorità politica federale.

Uno spaccato ventennale di ricordi e di memorie ritrovate grazie al recupero non sempre facile di documenti d'archivio che l'autore ha minu-

ziosamente esaminati alla luce del tempo. E successivamente l'apertura al cinema dei giovani, il vento del Sessantotto, tre edizioni nelle sale chiuse invise al pubblico locarnese sino al trasferimento nel 1971 delle proiezioni serali in Piazza Grande, uno spazio a forma ovoidale, capace di contenere 10 mila persone. Trasformandola in una grande sala all'aperto, si riconsegnava la Piazza alla comunità, socializzando un pubblico che fino ad allora aveva un sapore un po' "elitario".

Ambrosioni non dimentica infine l'ingresso del TV-movies nella rassegna di Locarno, il primo approccio al cinema per la televisione, un'esperienza abbandonata dopo cinque sole edizioni, ma di grande impatto internazionale con la presenza in città delle maggiori testate giornalistiche d'Oltre Oceano.

L'autore è altresì attento all'importanza del Festival nella nostra realtà culturale locale. Sottolinea l'importanza dell'esperienza "Cinema & Gioventù" e dà spazio a dirette testimonianze di Virgilio Gilardoni, Marco Blaser, Giovanni Bonalumi, Hannes Schmidhauser, Sandro Bianconi, per giungere con Raimondo Rezzonico, il Presidente del Festival più dinamico e innovatore, a concludere che "è impossibile immaginare Locarno senza Festival!"

La documentazione fotografica meriterebbe un capitoletto a sé. Celebri fotogrammi di capolavori della settima arte, attrici e attori noti in tutto il mondo, registi affermati, produttori, personalità politiche, i presidenti e direttori del Festival succedutisi in questi cinquant'anni, costituiscono un "corpus" di testimonianze che hanno dato vita e gloria ad una iniziativa turistico-culturale avviata nel lontano 1946 quasi dilettantisticamente da un gruppetto di appassionati cui nella pubblicazione viene reso un doveroso omaggio.

Un volume quello di Ambrosioni che condensa in circa 200 pagine l'avventurosa storia del Festival di Locarno, la sua lunga tradizione che ne garantisce la continuità, ed infine l'unicità della rassegna che non conosce confronti con le consorelle manifestazioni cinematografiche di Venezia, Cannes e Berlino.

Locarno, come afferma Raimondo Rezzonico, è ormai diventato un appuntamento insostituibile. Un appuntamento tra amici del cinema, un invito alla conversazione, alle inevitabili polemiche, a quello scambio di idee che è la nostra più viva esigenza. Una missione che Locarno ha sempre tentato di svolgere, con umiltà e consapevolezza dei propri limiti.

La pubblicazione di Ambrosioni contribuisce indubbiamente a rafforzare il nostro "credo" a questo Festival, alla sua competizione e al potere che esso ha di diffondere la conoscenza del cinema. Poiché il cinema è avantutto testimonianza della società di cui è espressione.

Giuseppe Cattori

FABIO GIACOMAZZI, *Le città importate. Espansioni e trasformazioni urbane del Ticino ferroviario 1882 - 1920.* Ed. Dadò, Locarno 1998, 167 pp. Con una prefazione di André Corboz, professore emerito di storia dell'urbanistica al Politecnico federale di Zurigo.

Con l'apertura della rotonda di Piazza Castello e di gran parte del nuovo assetto viario del "Quartiere Nuovo", sono finalmente terminati – si spera – i disagi alla circolazione che i Locarnesi hanno dovuto sopportare durante gli ultimi anni del nostro secolo o millennio.

Detti disagi erano l'inevitabile conseguenza per permettere la realizzazione del nuovo piano regolatore di Locarno progettato dagli architetti Galfetti - Krähenbühl, i quali hanno trovato moderne risposte pianificatorie a livello viario, grazie ad un tessuto urbano d'inizio secolo che a quel tempo aveva profondamente caratterizzato la struttura urbana e lo sviluppo socioeconomico del Locarnese.

Per capire meglio i progetti urbanistici dei giorni nostri da un punto di vista teorico e concettuale, non possiamo tralasciare il volume di Fabio Giacomazzi, *Le città importate. Espansioni e trasformazioni urbane del Ticino ferroviario 1882-1920.*

L'opera di Fabio Giacomazzi, architetto-urbanista, è l'occasione letteraria che permette di conoscere la storia dell'urbanistica ticinese nel periodo a cavallo tra il XIX e il XX secolo. In particolare, permette ai Locarnesi – ma non solo – d'indagare sugli avvenimenti e le circostanze, che hanno determinato e caratterizzato la realizzazione del "Quartiere Nuovo", in una chiave di lettura capace d'interpretare lo sviluppo delle trasformazioni territoriali e dei fenomeni urbani di quel periodo.

Il testo, di facile lettura e indicato a tutti coloro che mostrano particolare interesse alla storia e agli avvenimenti politici e socioeconomici del nostro paese, ripercorre gli sviluppi urbanistici verificatisi nei principali centri ticinesi prima e dopo l'allacciamento del Cantone alla rete ferroviaria europea.

In particolare l'autore – nella sua attenta ed accurata indagine durata diversi anni – prende in considerazione quelle località toccate dalla ferrovia che determinarono la loro crescita edilizia attraverso "piani regolatori".

La crescita demografica e lo sviluppo economico dopo il 1880, con le relative mutazioni della struttura sociale e produttiva hanno cambiato l'assetto urbanistico e il tessuto edilizio, modificando la struttura urbana dei centri di Lugano, Locarno e Bellinzona, in una misura mai verificatasi nel corso dei secoli precedenti.

In questi tre centri, per la prima volta nel Cantone Ticino, vengono adottati piani regolatori per importanti settori comunali interessati allo sviluppo edilizio, e precisamente per il "Quartiere del Cassarate" a Lugano (1902), il "Quartiere Nuovo" a Locarno (1894) e il "Quartiere San Giovanni - Viale della Stazione" a Bellinzona (1886).

La lettura morfologica e l'analisi tipologica dei diversi quartieri messi a confronto tra loro è basata sul contesto politico e socioeconomico e tiene conto dell'influenza che ha avuto la ferrovia del Gottardo sui rapporti dell'epoca tra rivoluzione industriale tecnologica, emigrazione, turismo e decollo economico.

Gli sviluppi urbanistici dei tre centri presi in esame non derivano dalla rivoluzione industriale, ma riflettono le particolarità dello sviluppo sociale ed economico che li ha originati.

La particolarità è rappresentata dal fatto che il Cantone Ticino ha saputo approfittare di un benessere venuto dall'estero, offrendo all'Europa industrializzata il suo clima, il suo paesaggio, i suoi laghi, traendone benefici con i servizi alberghieri, con moderne infrastrutture di trasporto e con l'abbellimento dei suoi borghi.

L'autore osserva che "il turismo fu [...] il motore di un rapido ammodernamento delle attrezzature urbane: il gas, l'illuminazione elettrica, il tram, il lungolago, il teatro Kursaal, i viali alberati, i giardini pubblici, le funicolari".

Il libro, arricchito da piani, planimetrie, piante, mappe, si conclude con il tentativo di scoprire a quali modelli d'impianti urbanistici europei facevano riferimento le soluzioni adottate per i tre quartieri ottocenteschi ticinesi, tentativo che è sfociato nel campo dei manuali d'architettura e urbanistica ancora presenti nelle biblioteche del nostro Cantone, ai quali si consultarono i tecnici-progettisti del tempo.

Fabio Giacomazzi è molto conosciuto per i suoi impegni pubblicistici nel campo della storia dell'architettura e dell'urbanistica e per i suoi progetti pianificatori realizzati e non, ma con "Le città importate", egli ha dimostrato d'essere anche un autore capace di coinvolgere il lettore, non necessariamente esperto conoscitore, in un argomento molto complesso che offre nuovi spunti d'interpretazione riguardo alla storia del Ticino moderno.

Indro Moretti

Leggendo storie locali

RODOLFO HUBER

Segnalazione di nuove pubblicazioni o recensione? quale via deve seguire il nostro "Bollettino"?

La semplice segnalazione è sicuramente la strada meno ripida e scivolosa. È un uso a cui siamo abituati. I nostri quotidiani, senza troppe distinzioni e con grande generosità, ci informano di ogni nuova pubblicazione stampata nel cantone, sia che si tratti di uno studio di notevole importanza, sia che si tratti del bollettino reclamistico d'una gara sportiva o di un altro avvenimento sociale. Dovere di cronaca. Attività lodevole. Il problema nasce quando si rileva (naturalmente e fortunatamente non sempre!) che lo spazio concesso sul giornale non dipende dallo spessore del libro, ma dal fatto che è pubblicato d'agosto (ovvero quando succede poco o nulla), oppure dall'importanza di chi ha redatto la prefazione o ancora, dalla capacità dell'editore (o chi per esso) di creare un adeguato "evento mediatico" al momento della presentazione. Ed infatti, più volte, si ha l'impressione che non sia il contenuto della pubblicazione che viene segnalato, bensì l'avvenuta conferenza stampa e la presenza dell' "Illustrissimo" di turno.

Di recensioni critiche, invece, se ne leggono poche e, semmai, di testi stampati oltre frontiera: il rischio di urtare la suscettibilità del vicino è così praticamente escluso, il servizio al lettore di "Ticinensis" (che vorrebbe essere incuriosito ed un po' aiutato nelle sue scelte) nullo.

Io penso che il nostro "Bollettino" possa e debba assumere in quest'ambito una misura equilibrata, segnalando e recensendo, ma soprattutto cercando di mettersi al servizio di una storiografia locale di onesta qualità, come già s'era scritto nell'editoriale dello scorso numero: "Non vogliamo fare, e tanto meno far fare, cose che le nostre modeste possibilità non ci permettono, ma semplicemente quello che ognuno di noi è in grado di realizzare, con i limiti che possa avere, purché non ci si discosti dal rigore che la scienza esige".

Ciò significa assumersi anche il compito ingratto (come avviene in quest'articolo) di non ignorare semplicemente quel che non ci piace, ma di dirlo: un aiuto ai lettori e, forse, un non inutile consiglio agli autori. D'altronde il sottoscritto sa bene, e per esperienza personale, che nessuno è immune da incidenti di percorso e che, sebbene le critiche ci pungono nel vivo, qualche volta, sopportato un primo attimo di dolore, l'iniezione ha effetto salutare.

INNOCENTE PINOJA, *Un curato generoso. Un pizzico di storia di Arcegno*, Locarno 1998, 195 pp.

Questo nuovo saggio del prolioso autore, con prefazione del Vescovo Giuseppe Torti, lascia il lettore che vi si addentra, affaticato, con gli occhi rossi e lacrimanti, ed assai sconcertato. Meglio dunque scorrere con attenzione la presentazione (ma sembra quasi un provvidenziale, sebbene fin troppo garbato, "biglietto illustrativo" con le controindicazioni per evitare gli effetti collaterali) di Virgilio Conti:

Il diario, [...] con l'aiuto di una buona lente può diventare una gustosa lettura [...]. Come le radici di un albero è un libro che va un pochino districato. Non sempre è facile il collegamento diretto con i fatti e a volte l'autore ritorna su pensieri e considerazioni.

È una scrittura che in un certo senso risente dell'impazienza di chi ha fretta di metter nero su bianco quel che ricorda, con l'obiettivo primario di raccogliere le testimonianze, senza curarsi troppo della forma sintattica o grammaticale. A scrivere è un costruttore, non un letterato. Ciò che conta è creare la casa. Alle rifiniture possono anche pensarci gli altri.

Se lì per lì la parola non esce dalla punta della penna, la si inventa – assueto, sparacchiare – e improvvisamente la frase diventa divertente, libera e godibile come la nostra antica e colorata parlata dialettale.

Di regola, quando accendo la radio e voglio ascoltare un brano sinfonico non mi sintonizzo sulla "Costa dei barbari". Similmente, se voglio scrivere "un pizzico di storia" e pubblicare documenti d'archivio, dovrei attenermi a qualche regola elementare. In ogni caso evitare di far gemere il torchio per stampare pagine su pagine di copie di fotocopie di un documento manoscritto, senza accompagnarlo d'una pur minima trascrizione, ed anzi mescolando il tutto a ricordi, appunti e considerazioni personali assai disordinati. A ben guardare l'autore, suo malgrado, di buona parte del libro non è Pinoja, bensì il "generoso curato" don Giosuè Prada: quasi la metà del volume è infatti dedicata alla riproduzione fotografica del suo manoscritto...

Se lo scopo di Pinoja era quello di fissare (con urgenza e grande fretta) i suoi ricordi, perché non ricorrere al magnetofono e alla testimonianza orale, salvando così, forse, anche un poco del nostro dialetto? Poi, per valutare con calma cosa stampare, c'è tempo.

LEO MARCOLLO, *Brione s/Minusio attraverso i secoli. Raccolta di documenti sugli aspetti storici e sulla vita del Comune*, s.l., 1998, 572 pp.

L'opera di Marollo, con prefazione del Presidente della Confederazione Flavio Cotti, è poderosa (più di una pagina per ogni abitante del villaggio in

base al censimento federale del 1990!) e travolge il lettore con una valanga di notizie e minute informazioni. Ma come per l'appunto succede a chi viene investito da uno scoscendimento, nel libro si annaspa non poco: un indice sistematico dei nomi, dei luoghi e delle materie era indispensabile. Infatti tra le molte pagine si trovano informazioni veramente preziose e tante fotografie che avrebbero meritato maggiore rilievo e non solo lo spazio di un francobollo. Ma, proprio perché il volume si presenta come una "raccolta" (o forse più precisamente come un'imponente catasta) di documenti, il testo appare assai debole dove l'autore (in modo troppo succinto e più volte approssimativo, se non decisamente errato) accenna a spiegazioni di natura storica o istituzionale. È il caso, per esempio, della proposta distinzione tra i "cittadini attivi" e coloro che l'autore definisce i "semplici cittadini" (p. 67), oppure di quanto asserito sulla vicinia e lo sviluppo della democrazia (p. 18). L'aiuto poi che ci offre nella lettura dei documenti, per esempio col glossario a pp. 498 ss., non è adeguato. Definire il termine "capace" con l'espressione "che può contenere una data quantità di persone del luogo" non è scorretto nello specifico contesto di una determinata frase (e potrebbe perciò essere una puntuale nota a piè pagina), ma in un glossario è fuorviante. E, se il lettore medio a cui si rivolge l'autore frequenta così poco la chiesa da dover essere informato su cos'è un "ciborio" e la "cotta", sicuramente non sa neppure cos'è una "pisside", un "tabernacolo" e l'"ostia". Il problema è sistematico: cioè di sapere chi è il lettore a cui l'autore si rivolge. Il glossario qui presentato è solo molto parzialmente un sussidio per la comprensione di termini dialettali o "storpiati dall'influenza del vecchio latino ecclesiastico" (sic!) in uso nei "documenti delle sacre visite pastorali".

Quando poi l'autore mette in relazione con Brione s/Minusio e con i Marcollo che vi abitano le informazioni araldiche sull'origine del nome e della famiglia ("antichissima" ... concedo facilmente, ma davvero nobile ed originaria di Alessandria?), diventa egli stesso vittima ed al contempo propagatore di una turlupinatura (p. 433): non basta scrivere "Banca Nazionale Svizzera" su un pezzo di carta per trasformarlo in veri franchi con cui far la spesa al mercato.

Marcollo avrebbe dovuto misurare meglio le forze. Un libro piacevole avrebbe potuto fare, limitandosi a pubblicare fotografie di qualità delle 14 pergamene dell'archivio parrocchiale, accompagnate da un succinto regesto o dalla loro trascrizione (ricorrendo all'aiuto di un esperto paleografo), piuttosto che presentare (pp. 548 e ss.) scatti frettolosi con tante ombre irritanti: perfino dei chiodi usati per sospendere i documenti! Evviva il rispetto per le fonti del nostro passato!

Oppure avrebbe potuto approfondire e curare maggiormente la tematica dei dipinti devozionali (pp. 300 e ss.) facendosi aiutare da un bravo

fotografo: un semplice inventario con le coordinate sarebbe stato opera utile e meritevole!

O ancora, visto che questa è sicuramente una sua grande passione, avrebbe potuto spendere più tempo nell'allestire uno dei tanti interminabili elenchi di nomi di famiglia, di personalità e varie autorità, di proprietari, di municipali, ecc. che a tratti trasformano l'opera in una specie di elenco telefonico... senza il numero del collegamento. Per esempio offrendoci una lista dei sindaci di Brione s/Minusio in cui, oltre all'indicazione dell'età al momento dell'elezione (facile da calcolare avendo indicato l'anno di nascita), è riportato anche il partito politico, la professione, e qualche altro dato che permetta di studiare l'evoluzione della struttura dell'élite del villaggio.

* * *

Molte storie locali sono stampate in proprio, nella più vicina tipografia, senza il ricorso ad un editore. Spesso perciò (ma è cattiva abitudine anche di alcuni editori) al lettore non sono fornite in modo chiaro (oppure mancano in parte o completamente) le informazioni che permettono di identificare e descrivere l'opera. Un frontespizio con il nome completo dell'autore, il titolo e sottotitolo, il luogo, l'editore (o il tipografo) e l'anno di pubblicazione non dovrebbe mai mancare. Si tratta di un piccolo favore al libraio ed al bibliotecario che schederanno il libro e provvederanno a diffonderlo.

* * *

I libri corali trecenteschi di Locarno. Guida pratica alla loro lettura nel contesto storico, liturgico e musicale, Uniti Cooperativa per il lavoro, Lugano 1999, 103 pp.

Il libro è risultato dall'attività di un programma occupazionale della Uniti Cooperativa per il lavoro denominato *Scriptorium*. Lo scopo era quello di offrire ad un gruppo di disoccupati una possibilità di riqualifica professionale. Dalla ricerca sono scaturiti un CD di canti gregoriani, un'esposizione presso il museo del Santuario della Madonna del Sasso e il volume di cui qui si discorre.

L'iniziativa, nella misura in cui ha permesso di sensibilizzare un gruppo di persone, con un *curriculum* formativo vario, per un tema storico-culturale interessante e piuttosto sconosciuto è sicuramente da valutare in modo positivo. Il problema nasce quando il risultato di questi sforzi diventa oggetto di pubblicazione: un articolo che fa bella figura su un giornale scolastico non sempre è adatto ad una rivista scientifica. Nel caso in esame una diffusione più limitata e discreta dell'opera, e forse anche una prefazione

più prudente, sarebbero stati di giovamento. Infatti da un "libro che senza voler essere un testo per specialisti, è riuscito a conciliare precisione e rigore culturale con un'esposizione chiara e scorrevole che rende piacevole la lettura anche al grande pubblico" (come è stato scritto nell'introduzione) ci si attende altro. Soprattutto visti i nomi dei diversi consulenti che hanno accompagnato l'operazione.

Infatti il libro, scritto a più mani, ha uno stile altalenante: a contributi di livello linguistico elevato seguono pagine divulgative. Si ha l'impressione che gli autori non siano riusciti a distanziarsi a sufficienza dalla letteratura consultata, riproponendone in più casi uno spiacevole calco riassuntivo. Per esempio la frase a p. 20 – "Quale atto di fedeltà avranno offerto mai al Barbarossa gli abitanti del borgo bagnato dal Verbano?" –, e qualche altra, è trascritta quasi alla lettera, senza virgolette e senza neppure che il volume sia segnalato nella bibliografia generale, da *Il Ticino medievale. Storia di una terra lombarda* di G. VISMARA, A. CAVANNA e P. VISMARA, Locarno 1990, p. 158 (dove Locarno è però definita, con un pizzico in più di simpatia, "bel borgo bagnato dal Verbano"). Ed anche altrove, dove la fonte è per esempio il Gilardoni, il lettore ne percepisce l'ingombrante presenza sullo sfondo. Perciò il testo è divulgativo dove la matrice era tale (penso al capitolo sui supporti scrittori pp. 57 e ss.) ed è specialistico dove invece ha attinto agli studi degli esperti in materia. Nelle pagine dedicate alla descrizione dei codici, pp. 68 e ss., (belle sono le fotografie!) si vede in controluce l'articolo della Hudig-Frey apparso sull'"Archivio Storico Ticinese" nel 1971, mentre non si è saputo attingere compiutamente alla difficile, più recente ed affascinante tesi di LARA SPERONI, *Contributi per la storia della miniatura nel Canton Ticino. I codici miniati medievali provenienti dalla chiesa di S. Francesco di Locarno*, relatore prof. M.G. Albertini Ottolenghi, Università di Pavia, 1997 dattiloscritto di 216 pp.

Ma vi sono anche altre ingenuità: è mai possibile pubblicare una tabella sulle tappe edificatorie della chiesa e del convento di S. Francesco partendo dal 1600 ed iniziando con uno stupefacente "1634, Realizzazione di una nuova sagrestia" (p. 25), quasi che fosse stata questa l'origine dell'imponente complesso ecclesiastico?

SILVANO PEZZOLI – GIANFRANCO PAGANETTI, *Saluti da Minusio. Sulle tracce del nostro passato*, Armando Dadò, Locarno 1998, 169 pp.

Il libro inizia con una "Premessa" di Silvano Pezzoli, che è uno degli autori: in poche righe spiega lo scopo del volume, che vuol essere una raccolta di illustrazioni e di testimonianze anche orali, e non vuol competere con l'opera dello storico Giuseppe Mondada pubblicata nel 1991. Il libro è

arricchito dalle molte cartoline d'epoca collezionate da Gianfranco Paganetti. I ricordi e gli aneddoti sono presentati con uno stile piacevolmente discorsivo, pulito, senza arzigogoli e terminologia tecnica. Le illustrazioni sono riprodotte in modo accurato su pagine ariose. Peccato che nella leggenda manchi spesso un accenno di datazione (ricavabile però dal testo della pagina).

Più volte ci si è affidati a descrizioni d'altri autori (Brusoni, Franscini, Mondada, Bianconi...), citando la fonte. Piacevole è anche la puntuale spiegazione fra parentesi dei termini dialettali o in disuso. Nessuna pergamena mal trascritta, semplici ricordi, simili a quelli che mi raccontava (naturalmente per altri luoghi) mio nonno. Citiamone almeno un esempio:

Emilio Mazzoleni fu tra gli ultimi a far uso dei cavalli per professione; abitava in Via dei Paoli, in una delle prime case costruite in quel luogo, quando la strada era un semplice carrale: Il Milo eseguiva trasporti vari e si occupava inoltre di procurare ai privati legna da ardere; per rifornirsi andava in Val Resa. Aveva la stalla nel vicolo del Mulino. Le sue sorelle, Natalina e Rina tenevano un negozietto di latte e formaggi poco lontano; ogni giovedì lui le portava a vendere al mercato di Locarno (p. 30).

Certo, non stiamo parlando del cavallo bianco di Napoleone Buonaparte a Waterloo, ma queste informazioni, che ricostruiscono il clima di un'epoca, sono preziose per lo storico interessato ai fatti, definiti a torto, di "storia minore".

Il volume si chiude con i necessari riferimenti bibliografici e con una precisa indicazione delle fonti delle illustrazioni.

Ecco finalmente qualcuno che non vuol fare l'erudito a tutti i costi e che in questo modo ci ha regalato un libro veramente gradevole... ed utile!